

THIS MUST BE THE PLACE

L'ultima fatica di Paolo Sorrentino consacra forse definitivamente agli occhi del grande pubblico il regista napoletano, verosimilmente uno dei più interessanti cineasti contemporanei sia a livello nazionale che internazionale.

Il personaggio (di nome Cheyenne) interpretato da Sean Penn è di quelli che difficilmente si dimenticano: una rock star in pensione dall'iconografia *à la* Edward Mani di Forbice, contraddistinta da un disarmante candore ed imprigionata negli eccentrici e darkeggianti abiti d'un tempo irrimediabilmente trascorso, tanto piena di soldi quanto oramai povera di stimoli.

Sarà probabilmente anche tale apatia, oltre al desiderio di riscattare in qualche modo il fallimentare/inesistente rapporto avuto col padre appena morto, a spingerlo a tentare di portare a compimento un proposito di vendetta di quest'ultimo ai danni di un ex nazista, colpevole d'aver umiliato l'uomo durante il suo periodo di prigionia in un campo di concentramento.

Cheyenne, che vive con la moglie (Frances McDormand) in una megavilla a Dublino, approderà quindi dapprima a New York (dove appunto viveva il padre) e da lì comincerà il suo personale viaggio on the road fino al New Mexico, nel corso del quale si imbatte in diversi e spesso pittoreschi individui (l'uomo d'affari che in un'accesso di immotivata e, date le conseguenze, nefasta fiducia gli presterà il suo Pick-up, il tizio tatuato col quale scambierà poche ma intense battute in un bar, l'inventore dell'inseparabile valigia a rotelle -più strumento di sostegno per il suo passo incerto e barcollante che altro- ecc..).

Tale viaggio offre così l'occasione a Sorrentino -per la prima volta in visita nell'entroterra americano- di fotografare col suo attento e mai banale occhio le sfaccettature di una regione immensa e variopinta, oltre che -soprattutto- quelle della complessa personalità del protagonista, un individuo dall'articolata caratterizzazione psicologica nel delineare ed arricchire la quale ha giocato un ruolo non secondario, a detta dello stesso regista, il talento (pur da alcuni in questa occasione criticato) di Sean Penn.

Cheyenne è una persona al contempo sensibile, intelligente ed ironica -diversi sono nel film gli spunti "da commedia", come il dialogo tra lui e un ragazzo che gli chiede perchè la sua piscina, sul bordo della quale sono seduti, sia vuota e al quale dopo un iniziale "non so, nessuno l'ha mai riempita", precisa che in effetti la utilizza per giocare con la moglie a pelota, sport che trova molto più divertente del nuoto- un po' annoiato dalla vita e scontento del proprio passato, del quale non riesce però a liberarsi. Questa scontentezza diviene particolarmente manifesta in una scena in cui confessa con rabbia all'amico David Byrne (qui sia attore che interpreta sè stesso che autore della

colonna sonora) che egli, a differenza del musicista anglo-americano, non è mai stato un vero artista e che non ha fatto altro, ai tempi del proprio fulgore, che scrivere brani dal facile successo commerciale e fuorviare con le proprie gesta la mente di giovani incoscienti -due dei quali sono a causa sua rimasti uccisi, pensiero da cui non riesce minimamente a liberarsi.

Ma anche un'altra e più viva ferita sta forse bruciando in lui: quella legata al timore di non aver saputo comprendere quanto il padre gli fosse affezionato e al rimpianto per averlo di conseguenza tagliato fuori dalla propria esistenza, ormai per sempre.

This must be the place è infatti anche (se non in primis) questo: la storia di un uomo arrivato tardi, che solo intorno ai cinquant'anni deciderà di modificare il proprio look (nell'ultimissima scena), di fumarsi una sigaretta (quì sinonimo di crescita posto che, come il regista fa dire ad uno dei personaggi, "i bambini non sono attratti dal fumo") e, più in generale, di ripensare le proprie scelte di vita.

Tale viaggio nel continente americano e dentro sè stesso sarà allora costellato di momenti sottilmente comici -o, per meglio dire, "umoristici" in un'accezione squisitamente pirandelliana del termine- e di altri fortemente toccanti -come il passaggio in cui Cheyenne suona "This must be the place" dei Talking Heads su richiesta di un bambino che desidera cantarla in memoria di suo padre, cosa che possiamo evincere soltanto da una foto che il bambino stesso posa sul comodino prima di "attaccare".

Un afflato altamente poetico domina infine, a mio avviso, le parole recitate dalla voce fuori campo -brandelli del diario scritto dal padre di Cheyenne- così come la regia nella sua interezza, caratterizzata dalla solita estrema cura sul piano formale: un'estetica la cui suggestività è forse intimamente connessa -oltre che alla grazia della fotografia- alla simmetria solenne di certe inquadrature, al lirismo "profano" di alcune scene in slow-motion e all'originalità di certi movimenti di macchina -come la ripresa dall'alto sulla piscina in cui galleggia immobile e a braccia aperte una ragazza, con la telecamera che, ruotando, scende pian piano fino ad immortalare lo sconfinato paesaggio da sott'acqua.